

6. La concezione dello sviluppo economico nei «Dialoghi sul commercio dei grani» di Ferdinando Galiani

di Pier Luigi Porta

1. Galiani economista

La fama di Ferdinando Galiani è soprattutto legata alla pubblicazione del trattato *Della moneta* nel 1751. Il successo del trattato fu considerevole tanto che l'autore ne darà poi una nuova edizione nel 1780, integrata con un commiato e trentacinque note di aggiunte e chiarimenti. Nella storia dell'analisi economica un momento qualificante ai fini di un'esatta collocazione del contributo di Galiani è rappresentato dalla nascita della nuova teoria del valore nella seconda metà dell'Ottocento. La teoria del valore utilità risulta infatti essere anticipata da diversi autori, tra i quali Davanzati e Montanari, e soprattutto dalla risoluzione offerta da Galiani del paradosso del valore in termini di utilità e rarità, risoluzione peraltro del tutto ignorata per oltre un secolo¹. Così, ad esempio, il trattato *Della moneta* – che conserva un posto d'onore nella collezione Custodi, trova menzione tra le rimarchevoli espressioni di una settecentesca «matematica dell'economia pubblica» nella *Storia* del Pecchio, per venire poi ridotto a cosa relativamente minore nella *Biblioteca* del Ferrara – risorge trionfalmente nei *Principi* di Maffeo Pantaleoni. È una storia pressoché tutta italiana, benché notoriamente il *Della moneta* di Galiani sia stato poi da tutti riconosciuto, specie in tempi recenti, come una delle più efficaci trattazioni del paradosso del valore, del quale si dà soluzione senza sconfessare, come avverrà invece per Smith, il rapporto tra utilità e valore².

¹ *Della moneta*, Libro I, cap. II, dove si discute «dell'utilità e della rarità, principi stabili del valore». Sulla collocazione storico-analitica di Galiani economista, si vedano le osservazioni di Pasinetti [1989]. Di Bernardo Davanzati si veda la *Lezione delle monete* del 1588 (Collezione Custodi, tomo II della parte antica); di Geminiano Montanari l'opera che il Custodi pubblica (tomo III della parte antica) sotto il titolo *Della moneta*, del 1638, p. es. al capo III [*ibidem*, 58 ss.]. La menzione del cosiddetto «paradosso del valore» pervade, come è noto, la letteratura dell'epoca. Cfr. Schumpeter [1954, 300 ss.].

² Circa gli scritti su Galiani si rinvia in particolare a Schumpeter [1954]; Einaudi [1953]. Per una recente riconsiderazione del contributo di Galiani alla teoria della moneta, si veda Cesarano [1976].

Nella storia dell'analisi economica entrano anche i *Dialoghi sul commercio dei grani* del 1770³. La brillante polemica condotta da Galiani contro i fisiocrati varca assai presto, sulle ali della lingua francese, ogni confine disciplinare come geografico. Letterati, filosofi e storici hanno successivamente rivendicato alla cultura italiana il contributo di Galiani – che tuttavia nella forma in cui è pensato non poteva certamente aver vita altro che a Parigi – collocandolo alla confluenza del riformismo di Bartolomeo Intieri (l'uomo cui si deve fra l'altro la creazione della prima cattedra d'economia politica in Italia nel 1754 occupata da Antonio Genovesi) con l'eredità intellettuale di Giambattista Vico. Non a caso chi ha scritto su Galiani nell'intento soprattutto di inquadrarne il contributo nell'ambito del pensiero illuminista ha, pur con varietà di accentuazioni e di argomenti, caratteristicamente utilizzato quella gerarchia che fa del trattato *Della moneta* un libro più analitico dei *Dialoghi*, opera a sua volta giudicata interessante soprattutto per gli aspetti metodologici o per la modernità di impostazione del problema della politica economica, ossia del rapporto obiettivi-strumenti⁴.

³ I *Dialoghi sul commercio dei grani*, stesi da Galiani sul finire della sua permanenza a Parigi come segretario d'ambasciata, furono pubblicati anonimi nel 1770. Il volume, che reca l'indicazione «Londres», è in realtà pubblicato a Parigi dal tipografo Merlin.

⁴ A proposito del rapporto con Giambattista Vico, particolare rilievo hanno i lavori su Galiani di Benedetto Croce e Fausto Nicolini. Si rinvia anche alla «Nota bibliografica» di Oscar Nuccio, in appendice alla ristampa del vol. VI (parte moderna) della Collezione Custodi. Sul tema del rapporto tra le due opere di Ferdinando Galiani si veda il recente saggio di Cesarano [1986]. Diaz e Guerci [1975], nella loro introduzione alla nota raccolta di scritti di Galiani pubblicata dall'editore Ricciardi, così tratteggiano la parabola intellettuale di Ferdinando Galiani dal 1751 al 1770: «Forse una tempra di vero illuminista, di riformatore animato da forti ideali, avrebbe tratto proprio dalla sempre più degradante situazione della vita napoletana, dopo tante velleità di riforme, da una serie di mali e di storture che non potevano sfuggire al suo occhio ormai fattosi esperto nella meditazione per il *Della moneta* e nella consuetudine col circolo Intieri-Genovesi, l'impulso ad affrontare con impegno ancora maggiore lo studio dei problemi economici. E fu il caso appunto di Genovesi». Ma Galiani imbocca un diverso percorso: prevale in lui «quel che di superficiale, di pigro, di mondano era peculiare del suo temperamento». La sua natura lo porta a «rifugiarsi in un'operosità erudito-letteraria, talvolta salottiera e meramente giocosa»; né certo è un caso che «l'autore del *Della moneta*, sia pure con qualche iniziale perplessità, accetti la carica di segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, offertagli dal Tanucci nel gennaio 1759» [*ibidem*, XL-XLI]. Bernardo Tanucci, succeduto a Giovanni Fogliani al ministero degli esteri nel 1755, è personaggio di rilievo nella vita di Ferdinando Galiani e in particolare nella ricostruzione della genesi dei *Dialoghi*. Ferdinando Galiani fu segretario d'ambasciata a Parigi dal 1759 fino al suo improvviso richiamo in patria nel giugno 1769.

È necessario avvertire che l'impostazione invalsa negli studi galiani — in quanto accentua la diversità del Galiani del trattato *Della moneta* rispetto al Galiani dei *Dialoghi* — reca lo svantaggio di mettere eccessivamente in ombra l'importanza che acquista in Galiani l'analisi economica dello sviluppo: lo sviluppo è in realtà il tema che percorre e domina l'opera economica di Galiani. Inoltre quella medesima impostazione può anche avere comportato un'incompleta valutazione di elementi di relatività storico-istituzionale, presenti nell'analisi di Galiani ed evidenti soprattutto nei *Dialoghi*. È interessante, come subito vedremo, muovere da alcuni cenni sulle origini dei *Dialoghi* attraverso i quali può emergere, assieme al carattere del Galiani brillante *causeur* e polemista controcorrente, anche la nuova direzione dei suoi interessi sul tema dello sviluppo economico alla fine degli anni Sessanta.

In questa sede si discuterà soprattutto di alcuni degli aspetti più trascurati dalla critica recente e meno recente a proposito dell'analisi che Galiani compie sul problema dello sviluppo economico. Si tratta, come si vedrà, di aspetti che hanno sin qui potuto, per una serie di ragioni, esser presentati come accidentali, secondari o scarsamente innovativi. Una rilettura critica del testo consente in realtà di riconoscere in Galiani, non solo (ad esempio) un attento osservatore della realtà inglese, ma un notevole anticipatore di quella che diverrà la concezione classica dello sviluppo economico come fenomeno imperniato sulla crescita delle manifatture. La tendenza sin qui prevalente è stata invece anzitutto quella di inquadrare i *Dialoghi* di Galiani entro il contesto della realtà francese e, culturalmente, di collocarli nell'ambiente parigino e, in secondo luogo, quella di leggerli quasi esclusivamente all'interno della polemica antifisiocratica sul tema del commercio dei grani, con la conseguenza di condurre la storiografia del pensiero economico a una sistematica sottovalutazione della concezione dello sviluppo economico che Galiani intende propugnare. I *Dialoghi* non sono certo un'opera difensiva, né potrebbero essere letti come pura e semplice riabilitazione di passate concezioni dello sviluppo economico. Sono invece un'opera propositiva e innovatrice. Il carattere propositivo sul piano teorico dell'opera di Galiani ha ormai avuto pieno riconoscimento — come si è detto — per quanto attiene alla teoria del valore, mentre stenta ancora a esser colto in tema di teoria dello sviluppo. Del resto, occorre forse aggiungere, non mancano anche altri aspetti teorici dell'opera «maggior», i quali — benché di considerevole rilievo — sono ancora scarsamente considerati. Anziché esaminare questi ultimi, ci dedicheremo qui a rivedere e a criticare le ragioni della collocazione rispettiva, così come tradizionalmente è in-

tesa, delle due opere, il trattato *Della moneta* da un lato e i *Dialoghi* dall'altro⁵.

2. La stesura dei «Dialoghi»

Bernardo Tanucci rappresenta uno di quei toscani napoletanizzati da annoverare tra i riformatori che a Napoli si raccolgono attorno alla figura di Bartolomeo Intieri. Di costoro Franco Venturi – nella sua introduzione al volume *Riformatori napoletani* [1962, 17] – ricorda efficacemente la vivacità intellettuale, notando ad esempio come le «discussioni di politica del gruppo che si riunì attorno ad Intieri [...] dovettero concentrarsi sul gran libro di quegli anni, l'*Esprit des lois*». Tra il ricco epistolario di Ferdinando Galiani viene spesso menzionata la notevole corrispondenza con Bernardo Tanucci, nella quale occupano un posto di rilievo le lettere scambiate nel 1764, l'anno che vede a un tempo il prolungarsi di una gravissima carestia nel Mezzogiorno d'Italia e il varo della legge francese sulla libertà di esportazione dei grani. Nella primavera di quell'anno, da Parigi, Galiani scambiava con Tanucci opinioni ben definite a favore della libertà di commercio delle derrate. Allo stesso Tanucci Galiani doveva poi inviare, alla fine del '65, un rapporto sugli editti francesi del 1763 e 1764 nel quale si stigmatizzava la «cattura» dell'agenzia pubblica da parte degli intendenti – «eccettone il solo monsieur Turgot, giovane di eroica virtù» – e si concludeva che «il non volersi il libero commercio de' grani [...] non è l'effetto d'ignoranza o di pregiudizio o di timor panico o di vecchia abitudine; ma è malizia, interesse proprio, mira privata di lucro. Tutti conoscono il bene della libertà, ma a chi può essere privilegiato, mentre gli altri sono inceppati, non è bene la libertà comune»⁶.

⁵ Per un'efficace sintetica rassegna di spunti teorici di rilievo soprattutto in *Della moneta*, si rinvia al *New Palgrave. A Dictionary of Economics*, Macmillan, 1987 [cfr. Cesarano 1987].

⁶ Ad esempio, il 26 marzo così scriveva al Tanucci: «Eccellenza / Le nuove della carestia che affligge Napoli e il Regno venutesi d'ogni parte mi tengono talmente afflittito e mesto d'animo, che non ho voglia di scrivere di Gesuiti, vescovi, o d'altre cose che non importano nulla. Ah! Diceva pur bene il vecchio Intieri, e il buon Rinuccini, che questo magistrato d'annona dell'Eccellentissima Città era la ruina del Regno e della capitale». Dopo avere incisivamente ricordato i danni che vengono dai tribunali della grascia, aggiungeva: «Maledette tutte le annone, tutti i magistrati, e tutte le regole». Nella stessa linea sono da collocare altre osservazioni, sulla bontà del sistema francese raffrontato con quello di Napoli, in lettere del 1767 [Galiani 1975, 898-899]. Cfr. anche *ibidem*, 933 e 944-945. Per il rapporto del '65, si veda l'edizione dei *Dialoghi* a cura di Nicolini [Galiani 1959, app. III (i passi citati nel testo sono alle pagine 318 e 321)].

Qualche anno più tardi, Galiani stenderà gli otto *Dialoghi*, tra il novembre 1768 e il giugno 1769, epoca del suo improvviso richiamo in patria. Sembra che il progetto originario si estendesse a nove dialoghi; raggiunto dal perentorio ordine di rientro trasmessogli dallo stesso Tanucci – per assumere il nuovo incarico di consigliere del Supremo Magistrato del Commercio – alla fine di maggio del 1769 quando egli ne aveva composti soltanto sette, si dedicò in gran fretta all'ottavo nel tempo che gli riuscì di guadagnare prima della definitiva partenza, lasciando poi l'incombenza della revisione e della pubblicazione nelle mani amiche di Denis Diderot e di Mme d'Epinaÿ. La dama, della quale egli aveva frequentato il salotto parigino, diviene la principale destinataria epistolare dell'impazienza di Galiani («J'attends à présent, avec impatience, les nouvelles du marché, et celles de la réussite de la chose», egli le scriveva il 14 agosto 1769 da Genova) e intermediaria nei rapporti coi censori e con l'editore. È in realtà un diluvio di lettere a contrassegnare il periodo 1769-71, che vede tra i corrispondenti, oltre alla d'Epinaÿ, Diderot, Grimm, Suard; lettere nelle quali vive l'ansia prima per la pubblicazione, poi per le vivaci polemiche suscitate dall'opera. Per la notorietà di Galiani e per l'alto valore simbolico del tema della libertà di commercio dei grani, i *Dialoghi* dovevano diventare segno di un vivacissimo contraddittorio con accuse all'autore di aver cambiato bandiera e di essersi all'improvviso rivoltato contro gli «economisti». Lodata da Voltaire, giudicata pericolosa da Turgot, proprio per la levità e la grazia dello stile, l'opera di Galiani ne esprime al sommo le doti letterarie e la spregiudicatezza polemica. «Enfin, je voudrai bien, mon charmant abbé – gli scriverà Jean-Baptiste Suard – que votre sagacité me dit ce qui serait arrivé en France si l'édit de 1764 n'avait pas eu lieu». La Francia – risponde Galiani – «serait au même état où elle est à présent, parce que les deux systèmes sont également vicieux: et voilà pourquoi *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte*, est ma devise»⁷. In realtà i *Dialoghi* con-

⁷ Galiani [1975, 1063] (la lettera di Galiani a Suard è del 15 dicembre 1770). In una lettera del 17 gennaio 1770 a Morellet – protagonista in questo caso della polemica antigalianea – Turgot scriveva: «Un tel livre, écrit avec cette élégance, cette légèreté de ton, cette propriété et cette originalité d'expression, et par un étranger, est un phénomène peut-être unique» [cfr. Nicolini in Galiani 1959, app. VII, 378-379]. Alcuni giorni più tardi, il 26 gennaio, egli aggiungeva scrivendo a Mlle de Lespinasse: «Je crois possible de lui faire une très bonne réponse, mais cela demande bien de l'art. Les économistes sont trop confiants pour combattre contre un si adroit ferrailleux». I *Dialoghi* erano, nel giudizio di Turgot, un esercizio di «esprit mal employé» [Turgot 1919, t. III, 420-421]. Contro gli «economisti» Galiani rincarava la dose di polemiche nella perduta *Bagarre* (ora ritrovata e pubblicata), sulla quale si vedano gli scambi con la d'Epinaÿ del 1770-71,

fermano, insieme all'anticonformismo di Galiani, la sua adesione a una concezione dello sviluppo economico che si era probabilmente consolidata con l'osservazione della realtà inglese in occasione di un suo soggiorno a Londra, ospite dell'amico Domenico Caracciolo, alla fine del 1767⁸.

Indubbiamente il richiamo oraziano all'arte, per l'aspetto che lo accomuna alla precedente epigrafe terenziana (*Ne quid nimis*), sembra indicare la volontà dell'autore di liberarsi di un credo diffuso in materia di politica economica attraverso il ripudio, sul piano metodologico, di concatenamenti causali universali e astratti e di relazioni rigide e univoche tra analisi economica e politica economica: tale argomento metodologico è ben presente nei *Dialoghi* e suona efficace in bocca al brillante protagonista, il Cavaliere Zanobi, italiano, di ritorno a Parigi dopo un viaggio in Italia e in altre parti d'Europa. L'espedito retorico funziona alla perfezione nella polemica contro le rigide asprezze del credo liberista espresso dai fisiocrati. Nell'ottavo dialogo, Galiani [1978, 232] polemizza vivacemente contro la mentalità dell'aritmetica politica, che presuppone l'esistenza di costanti universali, unendo nello stesso argomento la condanna dell'*enthousiasme*, ossia dello scientismo fondato sul dispotismo dell'evidenza, e insistendo invece sul gradualistico buon senso del *nil repente*⁹. Tuttavia i principi cui Galiani si appella non sono soltanto metodologici, bensì anche sostantivi quando si passa all'analisi dello sviluppo economico; per esempio, lo stesso richiamo al-

in Nicolini [Galiani 1959, app. VIII, 450-461]. Il verso di Orazio – verso 31 dell'*Arte poetica* – suona «fuggire la colpa conduce al vizio, se manca di arte». Si ricorderà che Galiani era stato studioso di Orazio e, su istigazione di Suard, aveva steso i *Pensieri su Orazio*; cfr. Nicolini [1910]. La nuova epigrafe oraziana appare significativamente più precisa della precedente epigrafe terenziana (ricordata nel testo) rispetto ai propositi di Galiani: i fisiocrati non sono già colpevoli di aver abbandonato un sistema difettoso; bensì di averlo fatto *senza arte*: questo li ha condotti al vizio. Il proposito dell'autore non è dunque quello di tornare all'antico, bensì di rimediare alla mancanza di arte.

⁸ In proposito si veda anche una lettera da Londra a Bernardo Tanucci dell'8 dicembre 1767 in Galiani [1975, 946-948]. Nicolini accenna alla possibile importanza del viaggio di Galiani a Londra, ma in generale non si è dato grande rilievo a tale esperienza, che pure aveva destato in Galiani grandissima impressione. Su Galiani e Caracciolo cfr. anche l'edizione di Diaz e Guerci, [*ibidem*, LIII] e Giarrizzo [1965, t. VIII, 1021 ss.]. Nei *Dialoghi* l'Inghilterra è definita come «la macchina politica più complicata che ci sia in questo momento in Europa e che sia forse mai esistita nel mondo intero [...] Piacesse a Dio che i vostri scrittori non avessero mai conosciuto né citato l'Inghilterra. Essi si sarebbero risparmiati parecchi ragionamenti sbagliati» [Galiani 1978, III dialogo, 103-104].

⁹ «Tutti i problemi di economia politica si riducono a far del bene agli uomini; ma non v'è alcun bene che non sia alleato a qualche male che spesso lo indebolisce e qualche volta lo controbilancia. Aggiungete a questa prima difficoltà che non abbiamo

l'arte oraziana suggerisce il tema natura-artificio, che ha un posto certo non secondario – benché, altrettanto certamente, insufficientemente riconosciuto dalla critica – nella concezione dello sviluppo basato sulle manifatture, oggetto principale dei *Dialoghi*.

3. Il tema dello sviluppo economico

Nel trattato del 1751, in una delle pagine che dovevano divenire più celebri del libro I (*Dei metalli*), Galiani aveva definito la *rarietà* come «la proporzione che è fra la quantità d'una cosa, e l'uso che n'è fatto». E aggiungeva: «Passando ora a dire sulla quantità della cosa, dico che sonovi due classi di corpi: in alcuni ella dipende dalla diversa abbondanza con cui la natura la produce: in altri solo dalla varia fatica ed opera che vi s'impiega». Così in un'ampia categoria di opere e corpi la fatica «è l'unica che dà valore alla cosa»¹⁰. Ma «il prezzo delle cose, cioè a dire la proporzione loro al nostro bisogno – spiegherà poi Galiani nel libro II (*Natura della moneta*) –, non ha ancora una misura fissa. Forse la si troverà. Io per me credo che ella sia l'uomo istesso; perciocché non vi è cosa dopo gli elementi più necessaria all'uomo che l'uomo; e dalla varia quantità degli uomini dipende il prezzo di tutto» [*ibidem*, 92]. L'argomento viene ripreso più oltre nello stesso libro, non più entro il contesto del valore ma della ricchezza, specie laddove si spiega che la ricchezza non consiste nel pos-

una quantità fissa e costante che serva all'equazione del problema». Dunque si tratta di un problema «*de maximis et minimis*», di «ottenere il maggior bene possibile col minor male possibile. È un'approssimazione. Niente in politica può essere spinto all'estremo» [*ibidem*, 232-233]. «[...] non temete i bricconi e i cattivi, presto o tardi si smascherano. Temete l'onest'uomo in errore; è in buona fede con se stesso, vuole il bene e tutti si fidano di lui; ma sfortunatamente si sbaglia sui mezzi per procurarlo agli uomini. [...] L'evidenza è una briccona che è in debito con tutti; essa ha promesso, distribuito cambiali a tutte le scienze e non ha mai pagato che i geometri, che non sono rimasti per questo meno miserabili» [*ibidem*, 234-235]. «[...] tutta la scienza dell'amministrazione [...] si riduce al solo ed unico principio molto semplice e molto breve, *nihil repente*, niente all'improvviso» [*ibidem*, 236]. Sull'aritmetica politica, vedi anche il libro I di *Della moneta*, p. 63. Il problema *de maximis et minimis* in politica verrà ripreso da Galiani anche nei *Doveri de' principi neutrali*, pubblicato anonimo alla fine del 1782; cfr. Galiani [1975, 666-667]. Esso del resto corrisponde a un'impostazione già presente fin dal trattato *Della moneta*, dove si insiste, notoriamente, che il valore non «derivi da un principio solo», bensì «da molti che si congiungono insieme a formare una ragione composta» [*ibidem*, 47].

¹⁰ *Della moneta* in Galiani [1975, 50-51]. Questa prospettiva su scarsità e valore non era inconsueta nel XVIII secolo. Essa trova larga eco, ad esempio, tra gli autori dell'illuminismo scozzese. Cfr. la trattazione di Hutchison [1988, cap. XI, 192 ss.], soprattutto su Carmichael e Hutcheson.

nesso di moneta, un punto sul quale ad esempio Galiani polemizzerà più oltre, nel libro IV, col Muratori [*ibidem*, 214-217]. La tesi di Galiani è che «vera ricchezza è l'uomo» e, poiché «tanto vale un regno quanti uomini ha e niente più», passa a dire «dei mezzi da accrescere la popolazione», come «parte della scienza di governare» «di grandissimo rilievo» [*ibidem*, 124-125]. Così, anche nel quarto libro (*Del corso della moneta*), egli ha buon motivo di ricordare che sono «assai riprensibili quegli scrittori che [...] propongono animosamente al principe loro l'accrescere la quantità della moneta, e ne bramano accresciuto il corso; mentre non si ricordano neppure dell'agricoltura e della popolazione, dalle quali unicamente viene il corso utile e vero» [*ibidem*, 202]. Qui la seconda edizione del 1780 fa un'aggiunta – inserendo «delle manifatture» dopo «dell'agricoltura» – cui non è certo estraneo, come vedremo subito, lo spirito dell'autore dei *Dialoghi*. Già all'interno della prima edizione, la Digressione intorno al lusso, del quale si dice che è effetto del buon governo, del libro IV corregge alquanto l'enfasi agricola e contraria al lusso che sembra affiorare nel libro II¹¹. Il lusso nasce «quando le arti necessarie sono a sufficienza di operai provvedute: e ciò accade in due modi, o quando la popolazione s'aumenta, e la popolazione vien dalla pace e dalle buone leggi; o quando si perfezionano le arti, che non è altro che la scoperta di nuove vie onde si possa compiere una manifattura con meno gente, o (che è lo stesso) in minor tempo di prima. Allora restano disoccupati molti: e costoro per non morir di fame si volgono a soddisfare gli uomini con lavori men necessari; ed ecco il lusso» [*ibidem*, 212]. Vi sono frasi qui, come più sopra, che riflettono la filosofia corrente del secolo rappresentata per esempio dal popolare *Essai politique sur le commerce* di Melon o anche dal *Saggio* di Cantillon – il quale nel capitolo sul commercio estero ammonisce circa i danni che derivano a uno Stato dalla eccessiva dipendenza da manufatti di lusso di provenienza straniera – o, ancora, dall'*esprit du commerce* del celebre ventesimo libro di Montesquieu. Commercio (e lusso) non sono soltanto *douceur* (per usare un'espressione di Montesquieu), come si vede dal rapporto tra disoccupazione e lusso: un rapporto che si ripete su scala internazionale allorché taluni paesi diventano «schiavi» di consumi di lusso di provenienza straniera. Questo toglie giustificazione agli

¹¹ Cfr. *ibidem*, 126; ma in proposito si vedano ad esempio anche le pagine finali del libro IV [*ibidem*, 246-248]. La preminenza delle variabili reali nell'analisi di Galiani sottolineata anche da Cesarano (vedi il suo contributo su *Galiani e il ruolo della politica economica*, specialmente la parte finale del secondo paragrafo *La politica economica nel «Della moneta»*, nel presente volume).

scrittori che hanno reso «gloriosa la militare barbarie chiamandola virtù» e hanno dichiarato «ignobile l'industria mercantile»; infatti «questa varietà è tra l'arricchir coll'armi e coll'industria; che l'armi spogliano que' popoli convicini, che poi sudditi ed amici ci saranno. Il commercio succhia il sangue anche a' più lontani; meno gloriosamente sì, ma con più comodità». Una «varietà» dunque assai meno ampia di quanto la saggezza convenzionale suggerisce [*ibidem*, 211-213]. Il tema è notoriamente ricco di suggestioni che possono esser colte attraverso la contrapposizione tra ricchezza e virtù.

Non è difficile vedere la continuità e, in realtà, l'affinamento di taluni di questi concetti trasportati nei *Dialoghi*. Luigi Einaudi, nel suo *Galiani economista*, riconosce soprattutto nei *Dialoghi* la natura dinamica dell'analisi di Galiani. Einaudi, in particolare, richiama il concetto di interdipendenza e in realtà di *equilibrio* (Galiani stesso usa ripetutamente il termine) generale, laddove [Galiani 1978, 272] si dice che «[i]n questa immensa macchina dello Stato politico, tutto è interdipendente, tutto è legato, tutto è concatenato». Einaudi ricorda come tale concetto sia lontano dall'«ordre nécessaire» dei fisiocrati e debba essere qualificato tenuto conto dei tempi per i necessari aggiustamenti [*ibidem*, VIII dialogo, 238-239]. «Galiani non ha dell'interdipendenza, dell'equilibrio un concetto statico» osserva Einaudi. «L'equilibrio economico e sociale è per lui qualcosa che continuamente si muove»¹². La grande critica di Galiani agli «economisti» è di farsi difensori di un sistema degenerativo presentando se stessi con una immagine falsamente «progressista». È un preteso «progressismo», in realtà senza sviluppo, giacché si fonda su una concezione regressiva o, al più, statica del sistema. Essi infatti in realtà dimenticano l'unica autentica forza dinamica in economia rappresentata dallo sviluppo manifatturiero; e se è vero che i *Dialoghi* hanno spesso riguardo alla situazione francese, questo non è affatto prevalente. Non vi è alcun tono «mercantilistico» in questo senso: il discorso è ampiamente di-

¹² In tal senso sembrano infatti da interpretare i frequenti richiami di Galiani all'idea che «l'art corrige la nature presqu'en tout» [Galiani 1975, VII dialogo, 531], specie laddove l'idea stessa viene messa in esplicito rapporto con lo sviluppo manifatturiero visto come «chef-d'œuvre de l'art» nel «forcer la nature» [*ibidem*, spec. VI dialogo, 484]. L'analisi di Galiani sull'equilibrio e il suo movimento nel tempo è indubbiamente troppo scarna per potere essere avvicinata a più moderne concezioni della dinamica economica. Occorre tuttavia notare che diversi aspetti della concezione dello sviluppo economico contenuti nei *Dialoghi* acquistano pieno significato alla luce della nozione classica della dinamica economica: una delle più felici espressioni di tale nozione è rappresentata dall'equilibrio in movimento discusso da Luigi Pasinetti [1977] con riferimento al sistema ricardiano.

versificato su una varietà di raffronti e la tesi principale, sull'autentica «causa della ricchezza delle nazioni», emerge con forza analitica generale. Questo non significa che non vi sia attenzione per le «situazioni particolari», sulle quali si è spesso insistito avvicinando Galiani allo storicismo. In realtà vi è una teorizzazione di tipi di situazioni diversificate sotto il profilo istituzionale (la città-stato, il grande paese agricolo, ecc.) con un'analisi che può ricordare di nuovo Montesquieu, malgrado non manchino anche nei *Dialoghi* frecciate all'indirizzo dell'autore dell'*Esprit des lois*¹³.

Un sistema agricolo è per Galiani un sistema basato su un falso concetto di «buona naturalità»; esso di necessità si traduce operativamente in direttive di azione che espongono il paese all'azzardo delle stagioni. Il tentativo di riportare un sistema allo stadio arcadico produce avidità, dispotismo, superstizione. Il commercio dei grani è un commercio difficile e largamente esposto a divenir preda dei monopoli; inoltre il grano è merce strategica (come le munizioni), così da rendere arduo il distinguo tra commercio e politica¹⁴. Il fondamento

¹³ Per esempio richiama da vicino Montesquieu la tipizzazione dei paesi sterili rispetto ai paesi fertili utilizzata nel quarto dei *Dialoghi*, ma Montesquieu viene poi criticato nel successivo come troppo incline a generalizzare un'idea particolare. Cfr. Galiani [1975, 421-422 e 442-443]. Il secondo dei *Dialogues*, là dove parla di «voir les cas les plus simples, les combinaisons les moins compliquées [...] avant que d'entreprendre un grand tableau» [*ibidem*, 381] allude a una forma-modello già utilizzata in apertura del libro II del trattato *Della moneta* e qui impiegata per esaminare le potenzialità di sviluppo di formazioni politiche diverse (la città-stato, il piccolo paese non agricolo, il grande paese agricolo, il grande paese commerciale, rispettivamente rappresentati da Ginevra, Olanda, Francia, Inghilterra).

¹⁴ «Il grano può essere considerato come un prodotto del suolo, e da questo punto di vista appartiene al commercio e alla legislazione economica. Poi può e in pari tempo deve essere considerato come la materia di prima necessità e la prima preoccupazione nell'ordine civile della società, e sotto questo riguardo appartiene alla politica e alla ragione di Stato» [Galiani 1978, 76]. Circa la difficoltà del commercio dei grani, Galiani si diffonde, ad es., in apertura del settimo dialogo, dove tra l'altro adduce i motivi che tendono a portare sotto il controllo di poche mani il commercio dei grani. Recentemente Vaggi ha pubblicato una ricostruzione del modello fisiocratico nella quale viene criticato l'ottimismo della teoria fisiocratica della distribuzione (cfr. *A Physiocratic Model of Relative Prices and Income Distribution*, in «Economic Journal», 1985, dicembre, pp. 928-947). In particolare Vaggi conclude che «if professional traders can resist a decrease of their percentage gain, the accumulation of capital in agriculture can only take place against the economic interests of some other social groups such as the proprietors and the workers». Qui l'argomentazione di Galiani sembra suggerire motivi a sostegno dell'ipotesi che il potere di mercato dei commercianti possa incrinare l'ottimismo distributivo dei fisiocrati. L'argomentazione di Galiani, inserita nel modello di Vaggi, produce un'efficace critica di irrealismo rivolta al modello fisiocratico basato sulla concorrenza perfetta.

razionale dell'argomentazione sviluppata nei *Dialoghi* compare dapprima verso la fine del secondo dialogo dove si sottolinea la produttività delle manifatture, che creano ricchezza: «Qual è il territorio, la ricchezza, la forza di una città che non ha né suolo né agricoltura? Le manifatture. La manifattura è una specie di produzione per ciò che essa aggiunge alla materia prima». Oltre a questo si consideri che «non vi è né buona né cattiva annata di raccolto, per le manifatture» [*ibidem*, 83-84]. L'argomento verrà sviluppato specialmente nel quinto dialogo [*ibidem*, 138-143]. Di qui due ordini di conseguenze assai rilevanti anche sul piano della politica: in primo luogo la promozione della ricchezza passa per la promozione della manifattura, e, in secondo luogo, la politica agricola deve essere quella più adatta a *stabilizzare* il prezzo dei generi alimentari, perché il trapasso a un sistema manifatturiero comporta da un lato esigenze nuove al fine di assicurare l'equilibrio sociale («nei tempi di carestia i garzoni degli artigiani sono sempre i primi a gridare e rivoltarsi [. . .]. Essi non sono più ribelli; ma hanno più fame» [*ibidem*, 86-87] e, dall'altro lato, richiede di rendere ragionevolmente possibile, attraverso la fissazione dei salari, il calcolo della profittabilità industriale [*ibidem*, 84-85]. La questione viene variamente elaborata per accertare se la stabilità dei prezzi agricoli debba anche sottintendere il loro basso livello oppure no. Galiani sottolinea l'elemento della stabilità e qui la sua risposta è nella linea di Hume-Smith piuttosto che in quella di Ricardo. Egli sembra avvicinarsi all'idea più generale che gli alti salari non sono *necessariamente* un danno per lo sviluppo della ricchezza di un paese; il che peraltro non gli impedisce di riconoscere [I dialogo, 58] che «il basso prezzo del pane è sempre utile, quando lo si può ottenere». Si tratta di una concezione, del resto, ricavabile da un certo eudemonismo e popolazionismo settecentesco, che evidentemente Galiani mette a frutto. Sotto l'aspetto della teoria della domanda di beni, la spiegazione della compatibilità tra sviluppo manifatturiero e alti salari, discussa nel caso dei paesi sterili, è nell'«esprit d'économie»: niente lusso privato o pubblico, modestia, eguaglianza e governo repubblicano [IV dialogo, 109-110]; Galiani, curiosamente, manca di elaborare, dunque, argomenti, pur a lui familiari, che si appoggiano su quell'«infinito» che la manifattura ha di fronte sotto il profilo della diversificazione dei consumi, come appunto egli stesso si esprimerà più oltre in questo testo.

La forza costante e decisiva dello sviluppo economico è nell'industria. «Dal lavoro [*industrie*] delle manifatture dovete aspettarvi la guarigione dei due grandi mali dell'umanità, la superstizione e la schiavitù»; dallo sviluppo manifatturiero deriva l'agricolo e non vice-

versa e occorre lasciare «alle manifatture fiorenti il compito di completare la loro opera, cioè quella di aumentare la coltivazione delle terre di Francia» [*ibidem*, 147-148]; infine «[il] profitto sicuro benché modico delle manifatture è il solo che possa controbilanciare l'ineguaglianza degli effetti delle stagioni» [V dialogo, 149]. Tutti questi ragionamenti riguardano la *creazione* della ricchezza, ossia quello che potremmo chiamare il «lato dell'offerta». Considerazioni che potremmo classificare dal «lato della domanda» non sono tuttavia assenti: per esempio, nel secondo dialogo [*ibidem*, 382-383] il cavaliere Zano-bi sostiene che l'artigiano-cittadino ha maggiore elasticità di reddito nella sua domanda di beni rispetto al campagnolo, il quale [II dialogo, 74] «non spende man mano, né in proporzione al proprio arricchimento»¹⁵.

Il senso dell'analisi di Galiani su sviluppo e manifattura – e, più particolarmente, sullo sviluppo «trainato» dalle esportazioni di manufatti – si collega con la dicotomia da lui stesso impiegata tra arte e natura. La distinzione può essere usata – secondo l'interpretazione più consueta – al fine di contrapporre la rigidità dell'ordine o equilibrio naturale a una concezione dell'equilibrio indeterminato (per esempio nel senso di equilibrio *path-dependent*) o, ancora, al fine di tracciare una netta demarcazione tra la flessibilità galiana e l'apodittica derivazione da parte dei fisiocrati di *principi* di politica economica dal modello analitico. Sulla politica commerciale e in particolare di esportazione, Galiani dichiara enfaticamente di non avere posizioni prefabbricate; qui la *scepsi* è vincente. «Non sono per nulla – scrive Galiani [I dialogo, 61] –. Sono del parere che non si debba sragionare. L'esportazione del senso comune è la sola che mi fa infuriare». Nel senso che qui si intende sottolineare, la distinzione arte-natura ha

¹⁵ «Il fittavolo, il campagnolo, non spende man mano, né in proporzione al proprio arricchimento; la sua vita dura, laboriosa, frugale, la sua vita di paese, lontano dai confronti (fonte inevitabile di vanità e di lusso), lontano, dico, dallo spettacolo dell'opulenza, lo riconducono sempre allo stato naturale dell'uomo che ha pochi bisogni e pochi desideri. Egli accumula, prende gusto al risparmio, tesauroizza, nasconde sotto terra. L'artigiano al contrario vive nelle città; tutto ciò che guadagna lo consuma, lo dissipa. Comunemente si osserva persino che più eccelle nella sua arte, più egli contrae i vizi comuni agli abitanti delle città [...]. Sapete in che cosa consiste l'errore dei vostri scrittori? [...] Credono che l'uomo consumi sempre la stessa quantità di nutrimento». Ma la quantità di alimenti non è una costante. «Sta in ragione composta alla popolazione e alla sua opulenza: possono mangiare più o meno senza che in principio si osservi una differenza notevole, ma essa è immensa fra un popolo povero che si nutre male e che soffre, e un popolo ricco e felice; questo, meglio si nutre più lavora».

piuttosto il significato di contrapporre la manifattura, come artificio, all'agricoltura, come natura, all'interno del modello di sviluppo imperniato sulla crescita manifatturiera. Un limite all'analisi di Galiani deriva dal fatto che, al di là della volontà politica di accrescere la popolazione, non sembra esservi all'interno del modello la spiegazione della rottura dell'equilibrio agricolo-naturale di partenza. Così pure non sembra esservi un'idea precisa del punto di arrivo dei processi di sviluppo. Il testo di Galiani non va molto oltre l'intuizione – sicuramente importante – che la crescita sia stimolata dalla capacità delle manifatture di creare valore aggiunto netto e contribuire così alla ricchezza netta.

4. Sviluppo e popolazione

Dal sesto dialogo diviene prominente il tema della popolazione il quale qualifica in modo essenziale la concezione dello sviluppo presentata nei *Dialoghi*. Galiani è popolazionista – nel senso di vedere positivamente lo sviluppo demografico come obiettivo politico – e ritiene che di fatto la popolazione si svilupperà tendenzialmente fino al suo limite; tale limite non è però «naturale» – nel senso di esser dato una volta per tutte; esso si sposta nel tempo e dipende dal grado di sviluppo complessivo raggiunto dal paese. Un forte flusso di esportazione di grano non è di per sé – come erroneamente inducevano a ritenere le concezioni fisiocratiche – un segno di salute dell'economia; è invece indice di un paese sottopopolato. È qui che egli sottolinea la «grande différence» tra il commercio delle manifatture e il commercio delle derrate: il primo *aumenta* in ragione delle braccia, mentre il secondo *diminuisce* in ragione delle braccia. Ne segue che il buon governo, il cui fine è l'aumento della popolazione, ha come vero obiettivo «l'aumento delle manifatture che crescono in proporzione agli uomini, e che aumentano, per così dire, all'infinito, mentre esso si deve rallegrare della diminuzione dell'esportazione delle derrate». La logica fisiocratica appare rovesciata e il modello di sviluppo trainato dalle esportazioni manifatturiere, ch'era già intravedibile nelle pagine sul lusso del trattato *Della moneta*, trova piena espressione. «Quando la popolazione consumerà l'intero prodotto del suolo – prosegue Galia-

La popolazione aumenta per la maggior fecondità delle donne» [II dialogo, 74]. Sull'elasticità della domanda rispetto al reddito Galiani si era già espresso nel libro I (cap. II, 57) del trattato *Della moneta*.

ni, parlando dell'esportazione delle derrate —, si potrà anche arrivare all'estinzione totale di questo commercio: allora l'agricoltura fornirà al popolo la sua sussistenza, ma soltanto le manifatture apporteranno allo Stato danaro e ricchezza. Si possono anche oltrepassare questi limiti e fare una popolazione forzata, così densa da essere obbligati ad andare nei paesi spopolati a comperare, coi prodotti delle manifatture, gli alimenti e il nutrimento necessario al sovrappiù della popolazione che dovrete nutrire. Allora l'arte del governo avrà fatto il suo capolavoro, poiché il capolavoro dell'arte è di forzare la natura e di obbligarla ad un miracolo come quello di avere su un suolo limitato più uomini di quanto le sue forze e i suoi mezzi ne potrebbero nutrire» [VI dialogo, 169].

«Poiché il prodotto delle manifatture aumenta in proporzione agli uomini, esso è illimitato. Il prodotto delle derrate è limitato e circoscritto dall'estensione del suolo» [*ibidem*, 171]: Galiani non ha certo una teoria ricardiana sull'aumento del prezzo del grano nel corso dello sviluppo e neppure una teoria su quelle che Smith chiamerà le «parti componenti» del prezzo. Egli fa più semplicemente eco — una eco significativamente assai ampliata e arricchita — al *Breve trattato*, parte I capo III, di Antonio Serra del 1613, del quale egli aveva altissima considerazione. Galiani è in grado di interpretare l'emigrazione dei coloni dall'Inghilterra in America come frutto della «énorme charité des vivres»; un'esportazione d'industria manifatturiera che in realtà già minaccia la madrepatria. Vi è una gerarchia dello sviluppo tra i paesi che condanna le colonie, almeno per un certo tempo, alle produzioni agricole in modo da colmare il disavanzo alimentare dei paesi ricchi. La Francia sembra vicina (benché nel giudizio di Galiani non l'abbia raggiunto) al limite della popolazione e «non può arricchirsi senza la risorsa delle manifatture». Tale arricchimento assomiglia alla conquista di nuovi domini in territori resi limitrofi dal «perfezionamento della navigazione» la quale «riunisce paesi che la natura aveva separato» [*ibidem*, 174]. Sembra dunque che Galiani abbia in mente l'idea che una politica incline a favorire l'esportazione di derrate contribuisca a un loro prematuro alto prezzo ostacolando la crescita delle manifatture e della popolazione, come sarebbe avvenuto nel caso inglese all'incirca tra il 1650 e il 1750 [*ibidem*, 170-171] (in realtà tali svantaggi sono stati compensati dai vantaggi derivanti dal monopolio del trasporto marittimo, come si dirà nel VII dialogo, 223, alludendo agli atti di navigazione inglesi). L'argomento è ribadito anche nell'ultimo dialogo [251-252]. L'alto prezzo del grano sostenuto dalla domanda interna si accompagna invece all'aumento della popolazione e delle manifatture. Probabilmente tale alto prezzo si realizza in questo

caso gradualmente ed è contestuale alla creazione di manifatture che nel frattempo accrescono la capacità del paese di ricorrere a derrate straniere. Allora il commercio estero, che è sempre un commercio di baratto, consente di scambiare viveri e materie prime contro manufatti: «vi sarà sempre un numero bastevole di popoli pigri, cioè mal governati, che vi venderanno le loro lane, il loro cotone, la loro seta, il loro lino, la loro canapa grezza, e che ve li ricompreranno quando saranno lavorati» [VI dialogo, 175]. Questa interpretazione è sostenuta anche dalla discussione sui danni dell'alzamento ripresa dall'ottavo dialogo [*ibidem*, 272 ss.]: torniamo dunque al concetto che, «[i]n questa immensa macchina dello Stato politico, tutto è interdipendente, tutto è legato, tutto è concatenato». «Le scosse rompono i legami e le molle – prosegue Galiani – e la macchina è distrutta. Sapete che considero questo rialzo improvviso del valore del grano [quello cioè che consegue alla accresciuta domanda dall'estero in annate scarse] come la più violenta e la più pericolosa scossa che si possa dare ad uno Stato? In fondo è la stessa cosa dell'alzamento della moneta, ma è ancora più rovinosa».

Secondo Galiani un tale modello necessita di sostegno fiscale attraverso un'imposta all'esportazione dei grani e un'imposta all'importazione dei medesimi tale da colmare la differenza (positiva) tra il valore naturale del grano nazionale e il valore naturale del grano d'importazione. «Renderò – afferma il cavaliere del dialogo – preferibile il commercio interno, o per lo meno lo renderò uguale all'esportazione; e impongo su tutte le uscite delle ultime e vere frontiere dell'impero francese un dazio generale e uniforme e una tassa di cinquanta soldi per ogni staio che si vorrà esportare all'estero» [VIII dialogo, 267 ss. e 294 ss.]. Questo è un aspetto che ha attirato molta attenzione all'epoca e che ha anche contribuito ad avvicinare la concezione di Galiani al colbertismo, cui peraltro egli fa espresso richiamo [*ibidem*, 268]. Quello che sembra ancor più interessante è la sua insistenza sull'«infinito» o l'«*explosion de manufactures*» [*ibidem*, 169 e 174], che sembra suggerire l'idea di guadagni di produttività (malgrado la *proporzionalità* ricordata [*ibidem*, 171]) e di domanda illimitata con un commercio estero che aumenta man mano che la produzione cresce.

5. Considerazioni finali

Galiani è fedele a una logica *piecemeal*. «Les économistes – egli scrive alla d'Epinau – croyaient qu'avec quatre gros mots vagues et

une douzaine de raisonnements généraux, on savait tout, et je leur ai prouvé qu'ils ne savaient rien. Ainsi [...] la science des détails est la seule utile [...] N'aimez pas les monstres de l'imagination et les êtres moraux. Il ne doit être question que du bonheur des êtres réels, des individus existants ou prévus [...] Le reste est rêverie». Egli è in realtà fedele a un principio di eterogenesi dei fini che i *Dialoghi* vedono all'opera soprattutto nella lotta vichiana ingaggiata dall'uomo con la matrigna natura, concetto già presente nel 1751 soprattutto nella concezione evolutiva della formazione e diffusione della moneta¹⁶. In questo la sua concezione del funzionamento del sistema economico è ben più articolata, ad esempio, rispetto a quella, puramente macroeconomica, di Antonio Serra. Il suo contributo approda di fatto a uno schema macroeconomico dello sviluppo manifatturiero che non è tanto una semplice ripresa di antiche concezioni, bensì un'anticipazione di diversi aspetti del pensiero classico. Si tratta di un'anticipazione costruita essenzialmente sul popolazionismo – o, più esattamente, sull'affermazione della tendenza della popolazione a svilupparsi fino al suo limite – e sull'affermazione dell'importanza dell'agricoltura non già come propulsore dello sviluppo, bensì come vincolo alle potenzialità del sistema.

È interessante in particolare che la polemica contro il rigido credo fisiocratico in materia politico-economica non si esaurisca sul piano della politica economica stessa, ma conduca l'autore a riformulare il modello di sviluppo sottostante, elaborando una concezione nuova dello sviluppo economico e rigettando la sterilità delle manifatture. Accolto l'insegnamento fisiocratico dove l'analisi del sistema economico si fonda sull'identificazione di quel che è *produttivo* – ossia creatore di nuova ricchezza –, da un lato l'orizzonte puramente agricolo viene superato e dall'altro lato la percezione stessa della specifica capacità delle manifatture di produrre valore aggiunto netto consente di superare le concezioni tradizionali dello sviluppo manifatturiero, le quali ne vedevano l'effetto positivo quasi esclusivamente in termini di saldo della bilancia commerciale.

¹⁶ Il brano è tolto dalla lettera di Galiani a Mme d'Épinay del 6 novembre 1773 [Galiani 1975, 1103-1105]. La concezione evolutiva della moneta (e la critica alle concezioni contrattualistiche) si trova in Galiani [1975, *Della moneta*, libro I, capo IV, 67-68]. Circa l'eterogenesi dei fini, il cav. Zanobi osserva [Galiani 1978, 234] che «la virtù, il desiderio di fare del bene è in noi una passione come tutte le altre [...] ma [...] è troppo violenta»; si da indurre il Presidente, suo interlocutore, a osservare: «Secondo quello che dite, sembra che lascereste governare gli uomini più volentieri dai cattivi che dalle persone per bene».

Con Galiani, potremmo dire, nasce il pensiero classico, il quale fa propria – superandola – la concezione fisiocratica della ricchezza e dei modi della sua creazione¹⁷.

Riferimenti bibliografici

- Baranzini, M. e Scazzieri, R. (1986), *Foundations of Economics. Structures of Enquiry and Economic Theory*, Oxford, Blackwell.
- Bianchini, L. (1845), *Principi della scienza del ben vivere sociale*, Palermo.
- Bousquet, G.-H. (1960), *Esquisse d'une histoire de la science économique en Italie. Des origines à F. Ferrara*, Paris, Rivière.
- Bresciani Turrone, C. (1944), *Introduzione alla politica economica*, Torino, Einaudi.
- Cesarano, F. (1976), *Monetary Theory in Ferdinando Galiani's «Della moneta»*, in «History of Political Economy», vol. VIII, n. 3, autunno, pp. 380-399.
- (1986), *La teoria della politica economica nei «Dialogues» di Ferdinando Galiani*, in «Rivista di Politica Economica», LXXVI (serie III), n. 12, dicembre, pp. 1691-1705.
- (1987), Voce *Galiani* nel *New Palgrave. A Dictionary of Economics*, Macmillan.
- Custodi, P. (a cura di) (1803-16), *Scrittori classici italiani di economia politica*, Milano, De Stefanis, 1803; ristampa anastatica a cura di O. Nuccio, Roma, Bizzarri, 1965-69, parte moderna, voll. III-IV.
- Einaudi, L. (1953), *Galiani economista*, in *Saggi bibliografici e storici intorno alle dottrine economiche*, Roma.
- Ferrara, F. (1961), *Prefazione alla Biblioteca dell'economista*, serie II, vol. VI, *Moneta e suoi surrogati*; anche in *Opere complete*, vol. V, parte VI, Roma, pp. 100-103.
- Galiani, F. (1959), *Dialogues sur le commerce des bleds*, giusta l'editio princeps del 1770, a cura e con appendici illustrative di F. Nicolini, Napoli, Ricciardi.
- (1968), *Dialogues entre M. Marquis de Roquemaure et M. le Chevalier Zanobi. The Autograph MS of the Dialogues sur le commerce des bleds Diplomatically Edited with Introduction, Notes and Appendices by Ph. Koch*, Frankfurt, Klostermann.
- (1974), *Nuovi saggi inediti di economia*, a cura di A. Agnati con introduzione di G. Demaria, Padova, Cedam.
- (1975), *Opere di Ferdinando Galiani*, in *La Letteratura Italiana*, vol. XLVI, tomo VI, a cura di F. Diaz e L. Guerci, Milano-Napoli, Ricciardi, in

¹⁷ Questa posizione di Galiani nella storia dell'analisi economica è sottolineata anche da Luigi Pasinetti [1989] e in Baranzini e Scazzieri [1986, 409-431]. Cfr. inoltre Schumpeter [1954, 300-302].

- particolare *Della moneta* (pp. 1-314); *Dialogues* (pp. 345-612); *Corrispondenza* (pp. 781-1162).
- (1978), *Dialoghi sul commercio dei grani* (1770), Roma, Editori Riuniti, introduzione di E. Ronchetti, trad. it. di L. Calabi.
- (1979), *La Bagarre*, a cura di S.L. Kaplan, The Hague, Nijhoff.
- Giarrizzo, G., Torcellan, G. e Venturi, F. (a cura di) (1965), *Illuministi italiani. Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, in *La Letteratura Italiana*, vol. XLVI, tomo VII, Milano-Napoli, Ricciardi.
- Hutchison, T.W. (1988), *Before Adam Smith. The Emergence of Political Economy 1662-1776*, Oxford, Blackwell.
- Kauder, E. (1965), *A History of Marginal Utility Theory*, Princeton.
- Marx, K. (1968), *Theorien über den Mehrwert*, vol. 4, *Kapitals*, Berlin, Dietz.
- (1962), *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, vol. 1, Berlin, Dietz.
- Monroe, A.E. (1923), *Monetary Theory before Adam Smith*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- (a cura di) (1924), *Early Economic Thought*, Cambridge, Mass., Harvard University Press.
- Nicolini, F. (1910), *Gli studi sopra Orazio dell'abate Galiani*, in «Atti della Accademia Pontaniana», Bari.
- Nuccio, O. (1965-69), *Ferdinando Galiani*, in *Custodi* [1803-16, parte moderna, vol. VI, III-LXXXII].
- Pantaleoni, M. (1889), *Principi di economia pura*, Firenze.
- Parisi, D. (1984), *Il pensiero economico in Italia*, Milano, Vita & Pensiero.
- Pasinetti, L.L. (1977), *Una formulazione matematica del sistema ricardiano*, in *Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, Bologna, il Mulino.
- (1989), *La teoria del valore come fonte di paradigmi alternativi nell'analisi economica*, in *Aspetti controversi della teoria del valore*, a cura di L.L. Pasinetti, Bologna, il Mulino, pp. 231-254.
- Pecchio, G. (1829), *Storia dell'economia pubblica in Italia*, Lugano.
- Ricca-Salerno, G. (1896), *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, Palermo.
- Schumpeter, J.A. (1954), *History of Economic Analysis*, Oxford.
- Sewall, H. (1901), *The Theory of Value before Adam Smith*, New York, Macmillan.
- Spiegel, H.W. (a cura di) (1952), *The Development of Economic Thought*, New York, Wiley.
- Tagliacozzo, G. (1937), *Economisti napoletani dei secoli XVII e XVIII*, Bologna, Cappelli.
- Turgot, A.R.J. (1919), *Œuvres*, a cura di G. Schelle, 5 voll., Paris, Alcan.
- Vaggi, G. (1985), *A Physiocratic Model of Relative Prices and Income Distribution*, in «Economic Journal», XCV, pp. 928-947.
- Venturi, F. (1960), *Galiani fra enciclopedisti e fisiocrati*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII, n. 1, pp. 45-64.
- (a cura di) (1962), *Illuministi italiani*, in *La letteratura italiana*, vol. XLVI, tomo V (*Riformatori napoletani*), Milano-Napoli.

- (1969), *Settecento riformatore*, vol. I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi.
- (1973), *Napoli nell'anno della fame*, in «*Rivista storica italiana*», LXXXV, pp. 394-472.